

Femminilità e Convento

tra luogo comune e luogo ameno

(di Annalisa Vandelli)

I luoghi comuni sono posti molto frequentati e quando c'è troppa calca si rischia sempre di guardare gli altri dal viso al soffitto, senza poter vedere la persona nella sua interezza, complessità e meraviglia. Abbiamo cercato di farci strada tra la folla, per provare a comprendere meglio la questione della femminilità delle suore, per verificare se poi È così vero che la castità sia una scelta di privazione e di castrazione.



Il fatto di essere suora racconta Suor Daniela Littamè PASC - non mi toglie il fatto di essere prima di tutto donna. Donna in tutti i sensi perchè se veramente una suora non si sente donna non può essere nemmeno suora. Donna perchè voluta dal mio Creatore. Io mi sento tutte le caratteristiche del mio genere: sensibile, amante della vita, generatrice di vita perchè il fatto di essere suora non mi toglie il fatto che genero. E' vero: non ho figli ma genero nel donarmi a qualsiasi genere umano e sentendo che dentro di me c'è un amore viscerale e di misericordia proprio come quello che ha avuto Dio Padre per me e che ha per ciascuno dei suoi figli. Ciò che mi fa dire che sono realizzata è che mi sento amata e che amo con il mio essere

donna, provando sentimenti profondi per gli uomini e le donne con cui mi trovo a vivere.

La lente di ingrandimento esplose attraverso le parole di Teresina Caffi, missionaria di Maria, Saveriana, che analizza e attualizza attraverso la sua vita, una scelta religiosa che ribalta i termini e porta ad esaltare la femminilità attraverso un'apparente scelta di negazione di sensualità, figli e famiglia.

Donne senza uomo e senza figli, come?

Donna e pregiudizio

Essere donna credo sia un dato e una conquista, soprattutto in un ambiente dove viene considerato una condizione inferiore. Se non si passa da una situazione subita alla fierezza di essere ciò che si è, se non si scrollano di dosso gabbie di pregiudizi, per ritrovare la libertà di esistere e di essere quel che si è, sembra che la nostra vita di donne debba restare infelice e invidiosa. Un momento fondamentale fu per me l'incontro, pur se marginale e limitato, con il movimento femminista. Ricordo come un momento-chiave l'assemblea di sole donne, strettamente vietata agli uomini, che si svolse in una sala sotterranea della città di Parma (ero già missionaria a quel tempo): il trovarci tra noi sole, il raccontarci il nostro essere donne anche nelle sue espressioni quotidiane, mi diede una consapevolezza nuova, non solo personale, ma di gruppo.

Anche la lettura di qualche testo di teologia ed esegesi femminista fu per me liberante. Poi sono andata verso l'Africa, dicendomi che la passione-tenerizza per il risveglio delle donne non doveva tradursi in un riversare sulle donne burundesi o zairesi inquietudini che esse non avevano.

Di inquietudini però ne avevano. Il dispiacere d'esser nate donne, come se Dio avesse loro voluto un po' male. Di fatto, considerando le vicende della vita di

una donna - mole di lavoro, sofferenze, gravidanze con rischio di morte, scarsa scolarizzazione, umiliazioni da parte dell'uomo, del marito in particolare - non potevano che concludere che erano state meno fortunate dei loro fratelli. I frutti di questa disistima si manifestavano nell'attesa che oltre i quattordici anni si faceva spasmodica, di essere prese in sposa, per avere finalmente valore. Magari finivano come seconde o terze mogli, è difficile rifiutare non sapendo se ci sarebbe stata un'altra opportunità. In breve tempo, ragazze spensierate e piene di vita passavano alle responsabilità di una gravidanza, di una vita di famiglia. O semplicemente si davano al primo arrivato per un articolo di mercato da niente.

Mi parve che il problema non fosse anzitutto morale ma di percezione di valore. Andammo insieme alla ricerca di ciò che si diceva di noi nell'ambiente: i proverbi, i detti: La donna è senza intelligenza; Una donna ha il cervello come quello di un bambino. Trovammo che anche la Bibbia era utilizzata ad usum Delphini, a vantaggio di chi comanda. Frasi bibliche erano gettate come pietre a conferma (quanto mai pesante, perchè divina) della loro inferiorità: Taci tu che sei uscita dalla mia costola che hai visto il sole dopo di me!?. Dall'altra parte rilevai che la maternità era per la donna africana una festa, normalmente una festa anche quando era lienesima. Che la donna congolese si sentiva regina quando stringeva fra le braccia un neonato. Compresi anche che il fatto che la cucina fosse uno spazio a lei riservato non era un'umiliazione, ma una forma di potere. In cucina la donna poteva anche in anticipo cibarsi di ciò che poi porgeva al marito. Abbiamo provato una lettura della Bibbia con occhi di donne.

Incinte di un popolo

Personalmente l'aspetto materno del mio essere donna, prima creduto, ha avuto una concretizzazione nel vivere con i popoli d'Africa. In quanto donne, abbiamo una percezione diversa della missione. Per noi, per come siamo, l'incontro con un popolo è un raccogliere dentro, e senza fatica ho sovente pensato di essere incinta di un popolo, con tutto ciò che questo comporta di tribolazione e di gioia. La donna incinta e prossima a partorire di cui parla il capitolo 12 dell'Apocalisse suggerisce pure quest'idea. E senza fatica, nelle notti limpide d'Africa, osservando il cielo stellato, ho ricordato le parole che Abramo udì: Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle tale sarà la tua discendenza (Gen 15,5).

Non che questo abbia reso sempre facile vivere senza un figlio nato nella carne. Ciascuna donna sa che questo profondo desiderio passa negli anni attraverso fasi diverse. Tuttavia non è stato troppo difficile: la vita con la gente riempie l'esistenza di relazioni nelle quali passa, nei due sensi, la vita: siamo generati e generiamo allo stesso tempo.

Anche della sponsalità, anche qui ciascuna donna sa che la sua urgenza passa per fasi diverse. Io non credo che la scelta di Dio come amore per il quale si rinuncia a questo gran bene possa o debba riempire i vuoti dell'assenza dell'uomo. » vero che i mistici, e la stessa Bibbia, descrive in termini sponsali il rapporto del popolo e dunque del singolo, con il suo Dio. Tuttavia il vuoto della mediazione del segno delle nozze umane, resta.

E deve restare, credo, senza illusioni e con tutta la sua fredda drammaticità. Sentire il vuoto o la nostalgia non è un disastro da colmare con finzioni o con compensazioni, è proprio quello che abbiamo scelto, dà sostanza al nostro amore per Dio e per il popolo. Un amore che non passa dalla sofferenza resta sempre un po' inconsistente, o almeno, attende la verifica di quella prova. Penso che non ci si debba illudere al riguardo di avere liquidato questo aspetto una volta per tutte e che occorra accettare, quando il cuore manifesta di nuovo la sua fragilità, di sentirci come tutti confrontati a sfide non facili e divenire così più misericordiosi con chi non ce la fa.

Quando l'età che avanza fa percepire ormai irrimediabili certe scelte, perchè comunque un figlio non ci sarà più, trovo che sia ancora un momento prezioso, in cui l'amore prende consistenza nel dolore. Nuovamente si è provocati a decidere se scegliere ancora questa avventura di fede.

La relazione con Cristo, la passione per il suo vangelo, per il mondo nuovo che esso propone, per portare a una scelta di verginità, deve essere forte e bollente, se no tale scelta non regge di fronte al fascino dell'amore umano che, come dice il Cantico dei Cantici, è forte come la morte (Ct 8,6). Vivere respingendo da sé pensieri e attrattive ha senso se questo amore bolle e quindi facilmente tale negarsi diventa offerta, gesto d'amore in una relazione costantemente vissuta. Altrimenti, questo tipo di vita è invivibile, oppure la si vive cercando compromessi, o irrigiditi in un'esistenza formale e spenta.

Di fronte al fascino mai spento dell'amore umano ciascuno trova il suo modo di porsi. Non è sempre la fuga o il rifiuto accanito di ogni immagine o pensiero. Pian piano, relativizzando anche la consistenza della felicità offerta da tale scelta, si può vivere questa offerta in modo meno conflittuale.

Resta comunque sempre vero che il rifiutarsi di vedere, sapere, guardare certi mass-media, quando non c'è ragione seria per farlo, è una scelta degna, che tiene conto della propria fragilità e che dà spazio ad altro che è l'oggetto e la

ragione della nostra scelta.

Un frutto di questo percorso È essere condotti col passar degli anni a una valorizzazione della persona che incontriamo, a prescindere dal sesso e dall'esteriorità: sia essa donna o uomo, giovane o anziana. Si è resi capaci di incontrare e di lasciarsi incontrare dall'altro in quanto persona, al di là della dialettica di attrazione-conquista-interesse accesa dal suo essere sessuato, senza volontà di appropriarsi o di lasciarsi appropriare. Penso che tutti abbiamo bisogno di questi rapporti liberi e liberanti e che questo corrisponda alla nostra nostalgia più profonda.

Nella esperienza cristiana, una vita vergine, in profondità, È scelta e vissuta non come decisione personale e autonoma, ma come chiamata, come dono, nel senso che alla chiamata corrisponde la possibilità che viene data di rispondervi.

Non è in nome dell'efficienza, anche se può esservi più efficienza apostolica in questa scelta di verginità, ma non sempre accade.

Fa parte delle cose gratuite, dei gesti che si fanno per dire all'altro quanto lo amiamo, offrendogli le cose più belle.

Nello stesso tempo, in questo mondo ove tanti piccoli muoiono, credo che una vita vergine deve rendere più coraggiosi per la verità, a qualunque prezzo: in società ove i conflitti sono drammatici, chi è senza una famiglia propria deve poter più prontamente e spensieratamente dare la vita.